

IL PROCESSO DI PRIMO GRADO

Udienza per udienza

12 novembre 1996: comincia nell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana, il **processo per le stragi del 1993** a Roma, Firenze e Milano e per i **falliti attentati del 1994 al "pentito" Totuccio Contorno e allo stadio Olimpico di Roma**.

In aula sono presenti 12 dei 28 imputati, tra i quali, **Totò Riina**, **Leoluca Bagarella** ed i **fratelli Filippo e Giuseppe Graviano**.

Nel bunker, all'apertura del processo presieduto da **Armando Sechi**, sono presenti anche una cinquantina di parti civili, tra le quali molti familiari delle vittime delle stragi.

Al banco dell'accusa siedono i **pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi**, che hanno condotto l'inchiesta.

E' stato un telefono cellulare che si è acceso a Firenze 24 ore prima della strage di via dei Georgofili l'indizio da cui è nata tutta la ricostruzione degli attentati del 1993.

La pista decisiva per risolvere l'enigma delle autobombe viene imboccata nel **febbraio del 1994** dal **centro operativo della Dia di Firenze** che aveva appena saputo che i fratelli Graviano avevano trascorso l'estate del 1993 in Toscana, a Forte dei Marmi: una circostanza che spinse la Dia ad indagare sulle persone ritenute vicine ai Graviano.

Fu l'analisi del tabulato delle telefonate partite dal cellulare di **Gaspere Spatuzza**, presunto killer palermitano, a determinare la svolta: il telefonino si era infatti attivato a Firenze alle 1.04 del **26 maggio 1993**, esattamente 24 ore prima dell'esplosione. Spatuzza aveva contattato in quei giorni un camionista siciliano, **Pietro Carra**, che risultò poi l'uomo che aveva trasportato le bombe in tutta Italia. Da questi primi spunti la Dia cominciò un'indagine che ha portato ad individuare i presunti esecutori e gli organizzatori della catena di stragi volute da **Cosa Nostra** sul continente.

Dopo le rituali formalità sulla costituzione delle parti civili, i giudici affidano una perizia psichiatrica sulle condizioni del boss **Giuseppe Ferro**, presente in aula in barella, che, secondo i difensori, non è in grado di seguire il dibattimento.

Le eccezioni sulla competenza della **corte d'Assise di Firenze** a giudicare la strategia stragista del 1993 caratterizzano l'udienza pomeridiana del processo.

L'accusa si oppone a tutte le eccezioni che vorrebbero spostare in Sicilia la competenza a giudicare gli imputati, ed anche ad alcune che chiedono lo stralcio degli episodi relativi ai falliti attentati allo stadio Olimpico e al pentito Contorno.

13 novembre 1996: Un "collaboratore di giustizia" storico, **Francesco Marino Mannoia**, di fronte agli attentati del 1993 pensò ad un colpo di Stato da parte di Cosa nostra, mentre uno dei più recenti "pentiti", **Calogero Ganci**, per lungo tempo rimase convinto che la mafia siciliana non avesse niente a che fare con le autobombe.

Le diverse reazioni e valutazioni dei "collaboratori" di fronte alla nuova strategia che i magistrati imputano al vertice corleonese di Cosa Nostra, emergono dagli atti depositati per il processo.

Emerge così che nel **settembre del 1993**, l'**Fbi** trasmise al **capo della polizia Vincenzo Parisi** la sintesi di un colloquio investigativo avuto a New York con Mannoia, nel corso del quale il "pentito" attribuì subito a Cosa Nostra le stragi, sostenendo che l'obiettivo della mafia sembrava diventato quello di **"distruggere l'immagine dell'Italia"**. Per il

“collaboratore”, forse, era in corso in quei mesi **“un tentativo di Cosa Nostra per rovesciare il governo italiano”**.

Ben diverso è stato l'atteggiamento con il quale Calogero Ganci, da appena alcuni mesi “collaboratore di giustizia”, reagì di fronte alle immagini dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze. **“Io non vedevo assolutamente - ha spiegato Ganci - come un fatto di questo genere potesse avere a che fare con una qualche iniziativa di Cosa nostra, tanto che pensavo che Cosa nostra non c'entrasse in alcun modo”**. Ganci ha aggiunto di aver appreso solo durante la sua detenzione che le stragi erano state commesse dalla mafia siciliana.

Nel corso della seconda udienza del processo, i pubblici ministeri chiedono alla corte di dividere in due tronconi il procedimento, separando le posizioni dei principali imputati, Totò Riina, Leoluca Bagarella ed i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Ciò al fine di ridurre la durata del processo.

14 novembre 1996: la corte d'Assise di Firenze respinge, definendola **“prematura”** la richiesta dei pubblici ministeri di separare le posizioni dei principali imputati.

15 novembre 1996: pochi minuti per stabilire il rinvio del processo al **25 novembre**.

25 novembre 1996: quello in corso a Firenze è un processo per **“offesa all'umanità”**, la cui responsabilità è da attribuire **“ad un'organizzazione criminale, Cosa Nostra, che ha agito come un esercito”**: così il pubblico ministero Gabriele Chelazzi delinea le caratteristiche del procedimento che impegnerà nei prossimi mesi la corte d'Assise fiorentina.

Alla quinta udienza, i pm Chelazzi e Nicolosi cominciano la loro relazione introduttiva, sottolineando che si tratta di un processo **“unico nella storia giudiziaria di questo paese”**. **“E' la prima volta - spiega Chelazzi - che in un'aula di giustizia vengono portati 7 fatti di strage, che hanno colpito tre città diverse in 11 mesi e che in 5 casi hanno portato spargimento di sangue”**.

Gli episodi che hanno costituito la strategia terrorismo-mafiosa sfociata negli attentati a Roma, Firenze e Milano vengono ripercorsi nella relazione introduttiva.

Il disegno criminale di Cosa Nostra che, secondo l'accusa, sta dietro le stragi sul continente, era cominciato all'**inizio del 1992** e si concluse nell'**aprile del 1994**, con il fallito attentato a Formello (Roma) contro l'ex “pentito” Totuccio Contorno.

L'antefatto principale risale al **febbraio-marzo 1992**, quando un quartetto di **“uomini d'onore”** siciliani, guidato dal latitante **Matteo Messina Denaro**, si trasferì a Roma per studiare le abitudini e gli spostamenti del **giornalista Maurizio Costanzo** e di altri possibili obiettivi di attentati. Fu in quell'epoca che arrivò nella capitale l'esplosivo destinato al presentatore, che rimase poi per oltre un anno nello scantinato del palazzo di un trafficante di stupefacenti, **Antonio Scarano**, divenuto in seguito un testimone-chiave per l'accusa.

Il primo tentativo di uccidere Costanzo in via Fauro fu compiuto il **13 maggio 1993**, ma fallì per un problema di innesco. I pm chiedono alla corte di ascoltare, per quello come per i successivi attentati, centinaia di testi: investigatori, autori dei soccorsi, persone rimaste coinvolte, testimoni oculari, consulenti tecnici. E decine di “collaboratori di giustizia”, tra i quali un'importanza particolare riveste Pietro Carra, il camionista che trasportò l'esplosivo per i vari attentati.

Per la strage di Firenze saranno ascoltati il maggior numero di testi (un centinaio) e per completarne lo scenario sarà ricostruito anche un episodio dell'**ottobre 1992**, quando alcuni mafiosi lasciarono un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli per lanciare una prima minaccia allo Stato, seguita, nello stesso periodo, dalle parole che **Antonino Gioè**

disse ad un collaboratore dei carabinieri: ***“Che ne dite se un giorno vi alzate e non trovate più la Torre di Pisa?”***.

I pm ripercorrono poi gli avvenimenti della **notte tra il 26 e il 27 luglio**, con gli attentati di Milano e Roma, rivelando che in quel periodo era sotto controllo, per un'altra indagine, il telefono di Scarano: i carabinieri lo ascoltarono parlare con dei sedicenti ***“nipoti”*** che poi si sono rivelati essere gli autori degli attentati.

26 novembre 1996: nel prosieguo della loro relazione introduttiva, i pm affrontano l'argomento che hanno definito ***“il più difficile”***, quello delle causali della strategia stragista decisa dalla mafia.

Il primo risultato delle autobombe, ricorda Chelazzi, fu il terrore.

Il pm sottolinea come Cosa Nostra mirasse ad attaccare la legislazione sui “pentiti” e sul carcere duro. Ma la strategia, secondo l'accusa, era più ampia.

I pm presentano alla corte una lunga e articolata richiesta di fonti di prova, che prevede tra l'altro l'esame di 760 testi, tra i quali una quarantina di “collaboratori di giustizia”.

Nel pomeriggio la difesa degli imputati chiede alla corte di permettere che nel processo vengano introdotte una serie di possibili ***“piste alternative”*** a quella che porta a Cosa Nostra. E' in particolare la difesa di Leoluca Bagarella a sollevare dubbi sul fatto che l'inchiesta abbia approfondito altre piste. L'**avv. Luca Cianferoni**, che con il collega **Marzio Ceolan** assiste il boss, solleva interrogativi, tra l'altro, sugli obiettivi degli attentati di via Fauro e di via dei Georgofili.

Nel primo caso, nel mirino degli attentatori ***“potrebbe non essere stato Maurizio Costanzo, ma una sede dei servizi segreti di fronte alla quale fu parcheggiata l'autobomba”***. ***“Sarà interessante ascoltare in quest'aula Costanzo - aggiunge - un uomo che è stato capace di radunare nel suo salotto prima tutta la prima Repubblica e oggi tutta la seconda”***.

Quanto all'attentato di Firenze, secondo il difensore di Bagarella, l'obiettivo vero potrebbe essere stata l'Accademia dei Georgofili ed i suoi iscritti, sui quali l'avvocato invita la corte a voler fare approfondimenti.

Cianferoni ricorda anche la chiesa di San Giorgio al Velabro, colpita da un'autobomba, ***“è una chiesa dell'Opus Dei: in una sola notte, si è voluto colpire il papa bianco e il papa nero...”***.

Il difensore infine solleva dubbi sulla morte in carcere a Rebibbia di Antonino Gioè ed ha citato ***“atti giudiziari di Palermo secondo i quali, nella villa di Arcore di Berlusconi, insieme a Vittorio Mangano, sarebbe stato ospite anche Contorno”***.

28 novembre 1996: ***“Ricordo quel ragazzo affacciato ad una finestra che urlava, urlava, poi ci fu una fiammata e sparì”***: la testimonianza di un agente di polizia, il primo ad intervenire dopo l'attentato, porta la corte a rivivere gli eventi dei primi minuti dopo l'attentato del **27 maggio 1993** in via dei Georgofili.

L'**ispettore di polizia Michele Perini** racconta come vide morire lo **studente universitario Dario Capolicchio**, una delle cinque vittime della strage fiorentina. L'**agente Luciano Briatore** racconta il salvataggio di **Francesca Chelli**, la fidanzata di Capolicchio.

La tensione e l'angoscia delle prime ore dopo l'esplosione vengono ricordate anche da **Franco Scaramuzzi**, presidente dell'Accademia dei Georgofili e da una quindicina di persone coinvolte nell'attentato.

2 dicembre 1996: il processo perde uno dei principali imputati. La corte d'Assise di Firenze decide infatti di separare la posizione di **Giuseppe Graviano**, boss di Brancaccio, da quella degli altri 27 imputati, dopo che lo stesso Graviano aveva fatto sapere da

Palermo di essere intenzionato a seguire il processo fiorentino, ma di non poterlo fare perché impegnato in un procedimento nel capoluogo siciliano.

3 dicembre 1996: un corpicino quasi intatto, solo leggermente graffiato, avvolto in un materasso: così si presentò ai soccorritori **Caterina Nencioni**, sei mesi, la più piccola vittima nella storia delle stragi italiane, morta il **27 maggio 1993** in via dei Georgofili a Firenze. A ricordare i frenetici minuti del ritrovamento e del tentativo di salvare la piccola, che respirava ancora, è il medico che la soccorse, il **dottor Antonio Veltri**, chiamato a deporre davanti alla corte. Caterina fu il primo componente della famiglia Nencioni a riemergere dalle macerie dalla Torre del Pulci, tre ore dopo l'esplosione: subito dopo fu la volta della **sorella Nadia**, della **madre Angela** e del **padre Fabrizio**.

4 dicembre 1996: è ancora la ricostruzione dell'attentato di via dei Georgofili al centro del processo.

5 dicembre 1996: L'esplosione del furgone Fiat Fiorino che provocò la strage di via dei Georgofili fu preceduta da un lungo sopralluogo da parte degli attentatori, che prima di parcheggiare il veicolo studiarono le varie possibilità. Depongono due testimoni oculari che hanno assistito alle fasi immediatamente precedenti l'esplosione. Si tratta di **Andrea B.** e **Michelina S.**, entrambi di 26 anni, due giovani che passarono sul luogo dell'attentato poche decine di minuti prima.

Michelina S. all'epoca era cameriera in un ristorante a pochi metri dall'Accademia dei Georgofili. Quella sera uscì verso mezzanotte e venti e percorse via dei Georgofili contromano con uno scooter, notando parcheggiati il Fiorino e una Fiat Uno bianca dietro. Andrea B., invece, accompagnò la fidanzata a casa, in via Lambertesca, uscì dall'abitazione circa 40 minuti dopo la mezzanotte e si diresse verso gli Uffizi, passando dall'incrocio con via dei Georgofili. Qui vide arrivare velocemente il Fiorino, che accostò con una manovra un po' brusca davanti al portone dell'Accademia. Un uomo ne scese subito, indugiò un attimo quando si accorse del giovane e poi si allontanò in fretta, in direzione dell'Arno.

6 dicembre 1996: sono gli accertamenti medico-legali sulle vittime di via dei Georgofili del **27 maggio 1993** e la ricostruzione del furto del furgone Fiat Fiorino servito per la strage a caratterizzare la tredicesima udienza del processo.

16 dicembre 1996: Dopo una sosta di una decina di giorni, ricomincia il processo. L'udienza è dedicata ad approfondimenti di stretto carattere tecnico, legati alle indagini sull'esplosivo che provocò l'attentato di via dei Georgofili

18 dicembre 1996: il processo torna indietro per studiare nei minimi particolari che cosa avvenne 13 giorni prima a Roma, nel quartiere Parioli.

La Fiat Uno carica di esplosivo parcheggiata in via Fauro, secondo la ricostruzione dell'accusa, era destinata a Maurizio Costanzo, per "**punire**" il presentatore per le sue prese di posizione antimafia. Ma l'attentato non raggiunse lo scopo. Secondo i "collaboratori di giustizia", fu l'improvviso cambio d'auto deciso quella sera da Costanzo a disorientare gli attentatori.

Per l'accusa è certo che fu un attentato fallito che aveva nel mirino Maurizio Costanzo, ma le molteplici "**piste alternative**" per spiegare la vicenda di via Fauro cominciano a riemergere. Tra le varie circostanze, particolare rilievo assume il possibile ruolo avuto da un giovane tedesco esperto in traffici di armi e crimini finanziari. Si tratta di **Bernd Feil**, 33 anni, di Ettlingen (Germania), arrestato il **4 agosto 1993** a Roma e trovato in possesso di

attrezzatura militare rubata. Nella sua abitazione i carabinieri e il SISDE trovarono, tra l'altro, nove collimatori a raggi infrarossi che servono per il puntamento dei sistemi d'arma degli F104 dell'Aeronautica italiana e una centralina per comunicazioni tra aerei, tutti provenienti da un furto ai danni dell'Alenia.

Feil, che era ricercato dalle autorità tedesche per vari reati, fu riconosciuto da un testimone oculare di via Fauro "al 95%" nella persona che parcheggiò la Fiat Uno carica di esplosivo. Il tedesco fu iscritto nel registro degli indagati per la strage dal **pm romano Pietro Saviotti**, ma le indagini su di lui furono abbandonate quando venne imboccata la pista di mafia.

C'è poi l'ipotesi che l'attentato avesse nel mirino un appartamento dei servizi segreti in via Fauro. Una circostanza che potrebbe essere legata alle "stranezze" emerse anche nelle deposizioni di alcuni poliziotti e carabinieri intervenuti sul luogo dell'attentato. Dai rilievi fotografici e dai ricordi degli investigatori, emerge come gran parte delle auto parcheggiate in via Fauro quella sera siano state rimosse in fretta nei minuti successivi all'attentato.

19 dicembre 1996: per due ore Maurizio Costanzo depone al processo. La moglie di Costanzo, **Maria De Filippi**, preferisce non presentarsi in aula.

Costanzo ripercorre la storia delle sue trasmissioni ed analizza nel dettaglio i tragitti e gli orari dei suoi spostamenti di quel periodo.

Il presidente impedisce agli avvocati difensori domande sui rapporti tra Costanzo e la **P2**.

21 dicembre 1996: Contrariamente a quanto ampiamente documentato, un **funzionario del SISDE, Lorenzo Narracci** afferma che in via Fauro, a Roma, non c'era alcuna base coperta del SISDE. Narracci sostiene che in via Fauro c'era solo la sua abitazione privata.

23 dicembre 1996: depone l'**ex dirigente della Digos di Roma, Marcello Fulvi**, il quale spiega che la Digos, insieme ai carabinieri e ai servizi segreti, prese in esame varie possibilità per spiegare l'attentato. La Digos prese in rassegna vari eventi giudiziari di quel periodo - dall'**inchiesta su Tangentopoli** alle **inchieste sulla massoneria e i servizi deviati** - per trovare possibili chiavi di lettura, ma alla fine prevalse la pista di mafia.

Le domande dei difensori, mirate a far figurare l'episodio di via Fauro come un episodio di una più complessa strategia che ruoterebbe intorno ai servizi segreti, vengono bloccate dal presidente della Corte quando a Fulvi vengono chieste sue considerazioni sul discorso di **fine anno del 1993** del **presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro**.

Intanto si apprende che l'**avvocato penalista, Giancarlo Guasti**, 47 anni, si è tolto la vita, impiccandosi a casa sua. Guasti difendeva uno dei 27 imputati del processo, **Antonino Messina**, un muratore pratese originario di Alcamo che nel **maggio del 1993** - secondo l'accusa - mise la sua abitazione a disposizione degli esecutori dell'attentato di via dei Georgofili.

3 gennaio 1997: dopo quella di Giuseppe Gaviano, anche la posizione di Totò Riina - imputato i altri procedimenti in pieno svoglimento - viene stralciata dal processo. Gli imputati restano quindi 26.

I pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi portano in aula i primi testimoni chiamati a ricostruire il terzo attentato della serie: la strage di via Palestro a Milano nella quale, la **sera del 27 luglio 1993**, morirono il **vigile urbano Alessandro Ferrari**, i **vigili del fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno** ed il **marocchino Moussafir Driss** e 12 persone rimasero ferite.

4 gennaio 1997: udienza interamente dedicata all'attentato di Milano. I momenti immediatamente successivi all'attentato vengono ricostruiti da alcuni testimoni, in gran parte commercianti della zona.

7 gennaio 1997: entra nel processo una misteriosa donna bionda, insieme a qualche dubbio sull'obiettivo scelto a Milano. Proprio al presunto obiettivo dell'attentato vengono riservati alcuni passaggi della testimonianza di **Gaetano D'Amato**, all'epoca capo della squadra mobile della questura di Milano. Secondo il dirigente, il Pac, il Padiglione di arte contemporanea che si trova nei giardini di via Palestro, comunque distante dal luogo in cui esplose l'autobomba, non era un edificio molto noto, mentre il punto dello scoppio, riferisce, non è lontano da altri luoghi strategici, come la caserma dei carabinieri di via Moscovia e la stessa questura.

D'Amato cita anche alcune testimonianze su una donna bionda, molto appariscente, che sarebbe stata vista scendere, insieme a ad un uomo, dalla Fiat Uno imbottita di esplosivo, dopo che la vettura era stata parcheggiata.

8 gennaio 1997: continuano le deposizioni dei testimoni dell'attentato di via Palestro a Milano.

9 gennaio 1997: i vigili del fuoco, superstiti dell'attentato di Milano, ricostruiscono le caratteristiche della Fiat Uno grigia imbottita di esplosivo, dalla quale usciva del fumo e che attrasse quattro delle vittime dell'esplosione.

10 gennaio 1997: prosegue la ricostruzione, attraverso le testimonianze, dell'attentato di Milano. Due amici, **Giancarlo Oggioni** e **Marco Scaroni**, raccontano di aver visto la bomba dentro l'auto, descrivendola come "**un sacco di cemento**" o "**un grosso pacco di segatura**".

13 gennaio 1997: vengono ascoltati anche alcuni consulenti in esplosivi del pm che illustrano le caratteristiche della carica piazzata sulla Fiat Uno in via Palestro.

24 gennaio 1997: deposizione assolutamente superflua del **sindaco di Milano, Marco Formentini**.

27 gennaio 1997: udienza quasi interamente alla deposizione dei periti incaricati di valutare le condizioni fisiche del boss Giuseppe Ferro che, fin dalla prima udienza, assiste al processo disteso su una barella, apparentemente senza essere capace di seguire ciò che accade in aula.

Ascoltati anche alcuni testimoni presenti nei dintorni della chiesa di San Giovanni in Laterano la sera dell'attentato, **tra il 27 e il 28 luglio 1993**.

28 gennaio 1997: la corte ascolta i proprietari delle auto rubate per eseguire gli attentati di Roma e per la successiva fuga.

30 gennaio 1997: i giudici della corte si riuniscono in camera di consiglio per decidere sulla situazione del boss Giuseppe Ferro.

31 gennaio 1997: il capomafia di Alcamo, Giuseppe Ferro, 55 anni, secondo la corte d'Assise di Firenze è autore di "**una studiata simulazione**".

Dopo una camera di consiglio dedicata all'esame delle perizie compiute su Ferro e di alcune testimonianze, i giudici decidono che l'imputato sta fingendo e lo definiscono

“pienamente capace di partecipare attivamente al dibattito”, respingendo le richieste della difesa di proscioglierlo per la presunta incapacità di intendere e di volere.

Intanto al processo depongono alcuni investigatori che parteciparono alle indagini sugli attentati alla chiesa del Velabro e al Vicariato di Roma (dietro la chiesa di San Giovanni) nella **notte tra il 27 e il 28 luglio 1993**. L'ex dirigente della Digos di Roma, Marcello Fulvi, rispondendo ai difensori, esclude legami tra gli attentati con le autobombe e altri episodi di quel periodo: il ritrovamento di un'auto carica di esplosivo dietro Palazzo Chigi, in via dei Sabini; una bomba trovata a Forte Boccea, sede dei servizi segreti militari; la scoperta di esplosivo sul treno Siracusa-Torino. **“Sono atti di natura diversa - spiega il funzionario - quelli erano atti intimidatori, bombe che non dovevano esplodere: sono cose ben diverse dalle autobombe”**.

Il funzionario ricorda anche di aver svolto indagini su un black-out che la notte degli attentati di Roma e Milano si verificò a Palazzo Chigi, manco a dirlo minimizzando l'accaduto. Secondo Fulvi, guarda caso, si trattò di un problema tecnico legato all'installazione di una nuova centrale telefonica nella sede della presidenza del consiglio.

3 febbraio 1997: i pm Chelazzi e Nicolosi tornano allo scenario della strage in via Palestro. La corte ascolta **Maria Teresa Fiorio**, responsabile delle raccolte civiche di Milano e direttrice del Padiglione d'arte contemporanea (Pac), danneggiato dall'attentato. La funzionaria ricorda che all'epoca dell'attentato non c'erano mostre in corso. La descrizione del Pac fatta dalla direttrice spinge alcuni difensori a contestare la definizione di **“alto ed irripetibile simbolo del patrimonio artistico nazionale”** fatta nel capo di imputazione.

4 febbraio 1997: udienza dedicata all'esame di alcuni consulenti tecnici del pubblico ministero che hanno eseguito le analisi sulle tracce di esplosivo rimaste dopo gli attentati di Roma. L'esplosivo utilizzato è lo stesso, le modalità sono le stesse, così come le vetture utilizzate come autobombe (due Fiat Uno rubate poco prima).

5 febbraio 1997: gli investigatori del Cis (il centro di investigazioni scientifiche dei carabinieri), parlano dell'attentato al Vicariato di Roma e dei danni subiti dalla chiesa di san Giovanni, situata proprio alle spalle.

6 febbraio 1997: udienza dedicata alla ricostruzione del fallito attentato all'ex “pentito” Totuccio Contorno. L'esplosivo a lui destinato fu trovato il **14 aprile del 1994** a Formello (Roma), in un fossetto che costeggia la strada che Contorno percorreva abitualmente.

20 febbraio 1997: si torna a parlare della misteriosa donna bionda presnete sulla scena della strage del **27 luglio 1993** in via Palestro a Milano. Un testimone ribadisce di averla vista, un'ora prima dell'attentato, assieme un uomo con i capelli lunghi chiari scendere da una Fiat Uno parcheggiata nello stesso punto in cui quella sera esplose l'autobomba.

3 marzo 1997: concluso, dopo quattro udienze, l'esame di Pietro Carra, il “pentito” che trasportò l'esplosivo per gli attentati di Roma, Firenze, Milano e per il fallito attentato di Formello contro Totuccio Contorno. Il “collaboratore di giustizia” risponde alle domande dei difensori incentrate soprattutto sulle modalità del trasporto di quello che, secondo Carra, lui sapeva essere un quantitativo di stupefacenti mentre si trattava di esplosivo destinato alle stragi.

5 marzo 1997: udienza in gran parte dedicata all'esame del “pentito” **Vincenzo Ferro**, figlio di Giuseppe. Il giovane medico racconta di essere **“inconsapevolmente stato**

usato” per la preparazione dell’attentato di via dei Georgofili a Firenze e di avere capito cosa era accaduto quando i giornali parlarono del Fiorino bianco trasformato in una bomba: la stessa vettura che aveva visto nel garage di suo zio, Antonio Messina, nei pressi di Prato.

Il giovane Ferro ricostruisce i suoi viaggi a Prato fino a quello di pochi giorni prima della strage di via dei Georgofili, quando nella casa dello zio giunsero le persone accusate di aver materialmente preparato e portato l’autobomba in via dei Georgofili: **Cosimo Lo Nigro, Gaspare Spatuzza, Giuseppe Barranca e Francesco Giuliano**. Con alcuni di loro Ferro partecipò anche ad una specie di sopralluogo nel centro di Firenze: un percorso che toccò la zona di Piazza Signoria, degli Uffizi e di via dei Georgofili.

Il “pentito” vive libero in una località segreta, con un sussidio statale di un milione e 400.000 lire al mese.

11 marzo 1998: nei giorni precedenti gli attentati alla chiesa del Velabro e al Vicariato di Roma, gli uomini di Cosa Nostra presero in considerazione la possibilità di colpire un altro obiettivo, un antico palazzo in Trastevere. E' una delle circostanze di cui parla il “collaboratore di giustizia” Antonio Scarano, il calabrese che svolse il ruolo di basista per tutti gli attentati nella capitale.

Una **sera d'estate del 1993** - dice Scarano - Lo Nigro e Francesco Giuliano gli chiesero di accompagnarli in auto in Trastevere, dove era in corso la Festa de noantri. I tre fecero un rapido sopralluogo davanti ad un palazzo in piazza Belli che Scarano, nel corso dell'inchiesta, ha riconosciuto in Palazzo Anguillara, un edificio del quindicesimo secolo. Subito dopo il terzetto, in auto, eseguì un sopralluogo alla chiesa del Velabro e al Laterano, studiando vie di fuga e cronometrando i tempi per gli attentati sincronizzati, che avvennero quattro o cinque giorni dopo.

Scarano ricostruisce nei dettagli anche l’attentato di via Fauro. Il “collaboratore” dice che già un anno prima dalla Sicilia erano arrivati con l’esplosivo il latitante Matteo Messina Denaro, altri siciliani e due napoletani, tra i quali il **camorrista** **Ciro Nuvoletta**. Il gruppo studiò in quei **primi mesi del 1992** gli spostamenti di Costanzo, ma forse anche di altri personaggi televisivi come **Michele Santoro**. L’esplosivo rimase però inutilizzato per un anno nella cantina della casa di Scarano.

12 marzo 1997: “**Bisogna fare una cosa eclatante, dobbiamo ammazzare almeno 100 carabinieri**”: così il latitante Gaspare Spatuzza sintetizzava nel **1993** il progetto della strage allo stadio Olimpico in occasione di una partita del campionato di calcio. Una strage che, secondo il “collaboratore di giustizia” Antonio Scarano fallì solo per un problema al telecomando che avrebbe dovuto innescare oltre 100 chili di esplosivo nascosti nella baule di una Lancia Thema.

Scarano fa la cronaca di quel fallito attentato, dandogli una nuova collocazione temporale, rispetto alle prime ipotesi che parlavano del periodo **ottobre-novembre 1993**. Il “pentito” indica come uno dei più probabili obiettivi l’incontro Roma-Milan del **6 febbraio 1994**.

Scarano spiega che l’esplosivo per l’attentato arrivò dalla Sicilia, con il camion di Pietro Carra, prima del **Natale 1993** e sempre da Palermo fu portata a Roma con una Lancia Thema rubata, rinforzata nelle sospensioni posteriori per poter trasportare senza problemi nel bagagliaio gli oltre 100 chili di esplosivo. L’auto rimase parcheggiata per lungo tempo in un piazzale in periferia prima di venir utilizzata. La strage, secondo Scarano, era stata ideata da Spatuzza, che era venuto a Roma da Palermo per dei sopralluoghi all’Olimpico già in due precedenti occasioni.

“In un primo momento - dice Scarano - **Spatuzza aveva pensato di mettere l’esplosivo nei tombini all’esterno dello stadio, per farlo esplodere al passaggio dei poliziotti a cavallo, ma poi disse che i morti sarebbero stati pochi e che per lui non**

ne valeva la pena". Fu deciso allora di mettere l'auto sul viale dei Gladiatori e di farla esplodere al passaggio di due autobus dei carabinieri alla fine della partita. La vettura, secondo Scarano, fu preparata la domenica mattina da Cosimo Lo Nigro e **Salvatore Benigno**, che poi la parcheggiarono nel punto prescelto, tenuto occupato da un'altra auto con a bordo Spatuzza e Francesco Giuliano. Ma quando passarono gli autobus, Benigno premette il telecomando e qualcosa non funzionò. L'auto fu recuperata con un carro attrezzi e poi rottamata.

17 marzo 1997: ancora il "pentito" Antonio Scarano ricostruisce le fasi della preparazione dell'attentato all'ex "collaboratore di giustizia" Totuccio Contorno, fallito il **14 aprile 1994** per la scoperta casuale dell'esplosivo destinato alla strage. La mancata uccisione di Contorno, secondo i pm, rappresentò l'ultimo episodio della strategia terroristica di Cosa Nostra.

Il "collaboratore" racconta la fase di studio degli spostamenti di Contorno nel paesino in provincia di Roma e i vari episodi legati all'arrivo di un gruppo di killer siciliani incaricati di uccidere l'ex "pentito". Un ruolo di primo piano nel progettare l'attentato, secondo Scarano, lo avrebbe avuto il latitante Gaspare Spatuzza.

18 marzo 1997: il "collaboratore di giustizia" Antonio Scarano conclude, dopo quattro udienze, il suo esame in aula da parte dell'accusa. Scarano rivela nuovi particolari su un precedente tentativo fatto dai killer di Cosa Nostra di uccidere Contorno, sempre nel paesino vicino Roma, con una carica di esplosivo piazzata dentro un bidone, in una strada dove di solito passava l'ex "pentito".

21 marzo 1997: termina di deporre il "collaboratore di giustizia" Antonio Scarano, sottoposto al controesame da parte dei difensori.

25 marzo 1997: il processo viene sospeso fino al 5 maggio per l'indisposizione di uno dei componenti la corte d'Assise di Firenze.

Fino a questo momento sono stati circa 300 i testimoni ascoltati sia sulle stragi di via dei Georgofili a Firenze, di via Palestro a Milano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro e al Vicariato a Roma, oltre che sugli attentati di via Fauro a Roma e di Formello.

12 maggio 1997: riprende il processo per le stragi del 1993. Ascoltati alcuni investigatori che testimoniano sugli accertamenti compiuti in merito al fallito attentato allo stadio Olimpico romano.

27 maggio 1997: ***"Mettersi il vestito buono, andare a vedere la trasmissione di video-ricordo, stringersi le mani con facce di circostanza, non serve a nulla"***: è un passaggio di una lettera aperta scritta nelle ore in cui in piazza della Signoria a Firenze venivano commemorate le vittime della strage degli Uffizi del **27 maggio 1993**, da **Giovanna Maggiani Chelli**, madre di Francesca, una ragazza spezzina rimasta gravemente ferita in via dei Georgofili.

"La ginnastica per la memoria - scrive la signora Giovanna - a quelli che hanno avuto i morti non serve, loro ricordano e come potrebbero dimenticare? Gli altri è inutile che facciano chiassate solo il giorno degli anniversari, tanto si sente che suona falso. Sono 30 anni che si commemora sempre allo stesso modo e mi pare che sia servito a ben poco, anzi fra un pò è diventato uno sport nazionale. A noi non resta che piangere i nostri morti, li piangiamo ogni giorno da quattro anni sempre con la stessa intensità, piangiamo di dolore e di rabbia e a quella folla di volenterosi che si

affaccia in piazza della Signoria non importa più di tanto, lo hanno ampiamente dimostrato fino ad oggi”.

2 giugno 1997: **“Tutti a Formello sapevano che in paese abitava il pentito Totuccio Contorno e mi sono sempre meravigliato del fatto che lui girava tranquillamente, non aveva paura”:** lo afferma un **imprenditore edile romano, Claudio D’Aguanno**, chiamato a deporre al processo.

D’Aguanno, citato dai pm, alla ripresa del processo, dopo oltre una settimana di sospensione dovuta all’astensione degli avvocati, sostiene di aver avuto con Contorno solo alcuni incontri occasionali, perché erano vicini di casa.

3 giugno 1997: udienza dedicata ai consulenti tecnici esplosivistici dei pm.

5 giugno 1997: si parla delle vacanze estive che i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano avrebbero trascorso in Versilia nell’ estate del 1993.

6 giugno 1997: l’uccisione del magistrato **Pietro Grasso** e dell’ex giudice **Antonino Caponnetto**, un attentato alla Torre di Pisa, il progetto di disseminare la riviera romagnola di siringhe infette per danneggiare il turismo italiano, l’assassinio di alcuni agenti di custodia di Pianosa: nel periodo **tra la fine del 1992 e l’inizio del 1993**, anche dopo l’arresto di Totò Riina, Cosa Nostra aveva in programma un ampio ventaglio di iniziative per colpire lo Stato. A raccontarle nell’aula bunker di Firenze un altro “collaboratore di giustizia”, **Gioacchino La Barbera**.

Con La Barbera, il pm Gabriele Chelazzi comincia a scandagliare quel “**periodo oscuro**” che va dalle **stragi di Capaci** e di **via D’Amelio** all’inizio degli attentati sul continente (**maggio 1993**, via Fauro a Roma). Un arco di tempo nel quale si sarebbero verificati molteplici contatti tra Cosa Nostra e rappresentanti delle istituzioni. La mafia - secondo la tesi della procura di Firenze - cercava di ottenere modifiche al regime carcerario duro e questo fu uno dei motivi che portarono alla strategia delle autobombe.

Di uno di questi contatti, dai contorni ancora poco chiari, parla La Barbera: una trattativa tra il mafioso Antonino Gioè e l’**estremista di destra Paolo Bellini**.

Bellini, secondo La Barbera, contattò Gioè (morto suicida in carcere) per chiedergli se Cosa Nostra era disponibile a far ritrovare allo Stato alcune opere d’arte rubate. Gioè gli portò la risposta di **Giovanni Brusca**: possiamo trattare, ma solo in cambio di interventi sui detenuti. Bellini, che sosteneva di poter contare sull’appoggio di un generale dei carabinieri, offrì la concessione degli arresti ospedalieri per **Bernardo Brusca** in una struttura militare a Pisa, ma Giovanni Brusca rifiutò e la trattativa si arenò.

In quei mesi, secondo La Barbera, Cosa Nostra progettava varie iniziative “**per far vedere allo Stato chi comandava davvero in Italia**”. Tra questi, un attentato alla Torre di Pisa e la collocazione di un migliaio di siringhe con sangue infetto sulle spiagge di Rimini.

La Barbera e un altro “collaboratore”, **Antonino Gullotta**, parlano poi di un’iniziativa del catanese **Santo Mazzei** che sarebbe rientrata nella stessa strategia. Ma - come spesso accade ai “pentiti” - l’episodio viene raccontato con versioni completamente diverse: Gullotta riferisce di un ordigno lasciato nel giardino di Boboli, La Barbera di un tentativo di incendiare un museo di Firenze.

7 giugno 1997: Cosa Nostra, nell’**estate del 1992**, aveva lanciato un avvertimento allo Stato sulla possibilità di colpire le opere d’arte, ma il messaggio, che riguardava in particolare la Torre di Pisa, non fu recepito.

La storia dell’**“avviso”** da parte della mafia viene ricostruita attraverso una serie di deposizioni risultate a tratti del tutto contrastanti.

Fu il boss di Altofonte, Antonino Gioè, a mettere in guardia un anno prima su ciò che poteva accadere: **“Che cosa pensereste se una mattina, svegliandovi, non ci fosse più la Torre di Pisa?”**. A raccontare l'avvertimento è Paolo Bellini, uno strano personaggio protagonista di varie vicende giudiziarie negli anni Ottanta - dalle **inchieste sull'eversione di destra** alla **strage di Bologna** - che nel **1992** tentò, a suo dire, di infiltrarsi in Cosa Nostra. Bellini, che gode di un programma di protezione, racconta che sui suoi contatti con i boss mafiosi riferì al **maresciallo Roberto Tempesta**, del nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri. Il maresciallo Tempesta racconta in aula di aver riferito al **comandante del Ros, il col. Mario Mori**, alla **fine dell'agosto del 1992**. Secondo Tempesta, Mori fu informato anche della minaccia che Gioè lanciò a Bellini quando vide che la trattativa non decollava.

Il col. Mori esclude categoricamente di aver saputo da Tempesta delle minacce contro la Torre di Pisa: **“E' un fatto così enorme - spiega - che me ne sarei ricordato. Quanto al progetto di Bellini, lo ritenni subito improponibile, visti i personaggi di cui si chiedeva la scarcerazione e visto il passato dello stesso Bellini, che già conoscevo per le indagini sulla strage di Bologna. Da un punto di vista investigativo, era un progetto assurdo e non gli diedi seguito”**.

9 giugno 1997: la trasferta a Roma di un gruppo di mafiosi all'**inizio del 1992**, mirata a studiare la possibilità di colpire alcuni personaggi del mondo dello spettacolo e del giornalismo, viene raccontata in aula dal “collaboratore di giustizia” **Francesco Geraci**.

10 giugno 1997: il boss Leoluca Bagarella si attribuiva la paternità della strategia delle bombe contro i beni culturali, ma al suo braccio destro, **Tony Calvaruso**, avrebbe confidato che il progetto in realtà era di un terrorista nero che era stato in carcere con lui. Lo riferisce in aula lo stesso Calvaruso, “collaboratore di giustizia”. I pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi a questa versione non hanno mai creduto e non risulta che gli investigatori abbiano mai verificato se davvero Bagarella trascorse periodi di detenzione con terroristi neri.

12 giugno 1997: al processo si parla di bigliettini sigillati, consegnati ai colloqui nel carcere di Voghera, ad **Antonio Marchese**, prima che fosse sottoposto al regime del 41 bis, con i messaggi di Filippo Graviano e di Totò Riina.

13 giugno 1997: ripercorsa in aula la cronaca dell'arresto in un ristorante di Milano, la **sera del 27 gennaio 1994**, dei boss latitanti Giuseppe e Filippo Graviano, fatta da due “collaboratori di giustizia”, **Giuseppe D'Agostino** e suo cognato **Salvatore Spataro**.

28 giugno 1997: le stragi della primavera-estate 1993 erano una diretta prosecuzione della strategia di attacco alla legge sui pentiti e al 41 bis (il carcere duro per i boss mafiosi) avviata da Totò Riina con gli attentati di Capaci e via D'Amelio e proseguita da **Bernardo Provenzano**, ma gli obiettivi delle autobombe sul continente erano stati **“suggeriti”** a Cosa nostra dall' esterno.

Questa, in sintesi, è la convinzione del “pentito” **Salvatore Cancemi**, ex reggente della famiglia mafiosa palermitana di Portanuova, che si era costituito ai carabinieri il **22 luglio del 1993**, sentito per oltre quattro ore al processo.

A conferma delle sue affermazioni, Cancemi cita due episodi. Il primo è relativo a un incontro in cui Provenzano, alla **fine di maggio del '93**, quattro mesi dopo l'arresto di Riina, avrebbe fatto il punto della strategia contro “pentiti” e 41 bis, sostenendo che **“le cose stavano andando avanti”**. Il secondo risalirebbe a due anni prima: **“Riina mi mandò a chiamare tramite Raffale Ganci e mi disse che dovevo riferire a Vittorio**

Mangano di lasciare stare una certa situazione, cioè i rapporti con Dell'Utri, perché a quello ci avrebbe pensato direttamente lui. Quella situazione, aggiunse, voleva gestirla lui in prima persona".

Quanto ai possibili "**suggeritori esterni**" a Cosa nostra, in relazione agli attentati di Roma, Firenze e Milano, il "pentito" dice di non saper dire chi fossero: "**Lo dico per la mia esperienza. Erano cose mirate, suggerite, guidate, ma non so chi aveva preso Cosa nostra per la manina**".

1 luglio 1997: per alcune delle stragi del 1993 con le autobombe Cosa Nostra avrebbe usato telecomandi identici a quello usato l'anno precedente per uccidere il giudice Paolo Borsellino in via D'Amelio. E' quanto emerge dalla deposizione del "collaboratore di giustizia" **Giovan Battista Ferrante**.

Il "collaboratore" racconta vari episodi legati all'utilizzo di cinque "coppie" (un trasmettitore e un ricevitore) di telecomandi artigianali realizzati a Palermo per conto di Cosa Nostra, modificando le apparecchiature per azionare i cancelli elettrici. I telecomandi erano stati consegnati a Ferrante da **Salvatore Biondo**, detto "**u curtu**", imputato per la strage di Capaci, **tra il marzo ed il maggio 1992**. Una di queste "coppie" di apparecchi fu usata per attivare l'ordigno della strage di via D'Amelio. Secondo il racconto del "pentito", due di questi telecomandi furono consegnati da Ferrante nel **settembre-ottobre 1992** al boss latitante Matteo Messina Denaro e ad uno dei suoi uomini di fiducia, Francesco Geraci, oggi anche lui "pentito".

Ferrante affidò in quell'occasione a Geraci anche una decina di detonatori elettrici. Messina Denaro, secondo l'inchiesta fiorentina, avrebbe poi fatto arrivare a Roma il materiale, che sarebbe stato utilizzato per gli attentati sul continente.

Il ricorso ad un telecomando per innescare gli ordigni avvenne solo per l'attentato di via Fauro (funzionò male) e per il fallito attentato allo stadio Olimpico alla fine del 1993 (non funzionò).

Il telecomando doveva essere usato anche per l'attentato a Totuccio Contorno, fallito per la scoperta "casuale" dell'ordigno. Le stragi di Firenze, Milano e Roma (Velabro e Vicariato) furono invece eseguite ricorrendo a micce per gli inneschi.

3 luglio 1997: l'arresto del boss di Brancaccio Gaspare Spatuzza, avvenuto il giorno prima a Palermo, fa saltare l'udienza. Spatuzza è uno dei principali imputati nel processo.

9 luglio 1997: il "collaboratore di giustizia" **Pietro Romeo**, le cui dichiarazioni erano ritenute della massima importanza, a sorpresa sceglie di non rispondere alle domande. L'udienza quindi salta.

Romeo, che non ha motivato la propria scelta, nel corso dell'inchiesta aveva rivelato particolari di grande importanza soprattutto nella ricostruzione del fallito attentato all'ex "pentito" Totuccio Contorno.

19 luglio 1997: non si presenta in aula il "collaboratore di giustizia" **Santino Di Matteo**. L'assenza viene motivata dal suo stato di salute.

Durante l'inchiesta, Di Matteo aveva parlato soprattutto degli aspetti strategici della scelta di Cosa nostra di cominciare gli attentati sul continente.

26 luglio 1997: i "pentiti" continuano a deludere. Il discusso "pentito" **Balduccio Di Maggio** (quello del "**bacio**" **tra Andreotti e Riina**) non risponde sui 500 milioni che ha ricevuto come "collaboratore di giustizia".

28 luglio 1997: continua la scena muta dei “pentiti”. Anche Santino Di Matteo si avvale della facoltà di non rispondere. Una settimana prima si era dato malato.

29 luglio 1997: finalmente trovato un “pentito” disposto a deporre. Ma è un “collaboratore” che parla per sentito dire. **Calogero Ganci**, infatti, afferma che fu in carcere che capì che la strage di via dei Georgofili era stata opera di Cosa nostra.

30 luglio 1997: ultima udienza prima della pausa estiva. Ad essere ascoltato è **Antonio Patti**, un “collaboratore di giustizia” che parla soprattutto dei rapporti tra le cosche trapanesi e quelle palermitane. Il processo riprenderà a settembre.

5 settembre 1997: Cosa nostra avrebbe voluto punire l'ex arcivescovo di Palermo, il **cardinale Salvatore Pappalardo**, e l'arcivescovo di Catania, il **cardinale Luigi Bommarito**, perché “**avevano sbagliato a parlare**”. Lo riferisce il “pentito” **Giuseppe Pulvirenti**.

Pulvirenti spiega anche di non aver mai saputo nulla delle autobombe della primavera-estate '93. A proposito di una riunione avvenuta a Enna, durante la quale Totò Riina avrebbe ufficializzato l'intenzione di realizzare attentati terroristici fuori dalla Sicilia, come riferito da un altro “pentito”, **Filippo Malvagna**, nipote dello stesso Pulvirenti, quest' ultimo risponde: “**Questa discussione non ci fu**”.

19 settembre 1997: sono state le dichiarazioni di quello che si è poi rivelato un falso “pentito” a far compiere alla procura di Firenze i primi accertamenti sui possibili legami tra Cosa Nostra, gli attentati del 1993 e **Silvio Berlusconi**.

La vicenda - che era rimasta coperta da uno stretto riserbo - risale al periodo a cavallo **tra la fine del 1993 e i primi mesi del 1994** ed emerge in una pausa del processo.

L'autore di quelle che sono risultate false rivelazioni è **Roberto Sipala**, 25 anni, di Palagonia (Catania). Dopo la verifica dell'inattendibilità delle sue dichiarazioni, ha perso lo status di “collaboratore di giustizia”. Il giovane per essere creduto consegnò agli investigatori esplosivo dello stesso tipo di quello usato per gli attentati.

24 settembre 1997: la strategia di Cosa Nostra di puntare ad attentati contro i beni culturali per avviare una trattativa con lo Stato sul 41 bis fu elaborata nella **seconda metà del 1992**, anche se l' attuazione avvenne nel 1993. A sostenerlo, davanti alla corte, è un “collaboratore di giustizia”, **Salvatore Annacondia**, già ritenuto poco attendibile da diverse procure.

25 settembre 1997: continua il walzer dei “pentiti”. **Vincenzo Sinacori** parla di una quasi spaccatura al vertice di Cosa Nostra, diviso tra boss che volevano proseguire con le stragi ed altri che preferivano “**un po' di calma**”. A dare il via agli attentati dei mesi successivi fu una decisione di Bernardo Provenzano, che accettò di continuare con le stragi, ma a condizione che avvenissero solo sul continente.

Sinacori colloca nell'**estate del 1992** l'inizio della strategia che prevedeva l'attacco ai monumenti: la prima ipotesi che fu fatta in quel periodo fu di far saltare la Torre di Pisa.

Sinacori, arrestato nel **luglio 1996**, è in libertà dal 25 agosto: appena un anno di carcere, nonostante si sia autoaccusato di numerosi delitti.

Il “pentito” racconta anche che “**si parlava di un nostro movimento politico, l'idea era di mandare un certo numero di persone a Roma, alla Camera e al Senato, che avrebbero fatto i nostri interessi. L'idea di un movimento politico era di Bagarella,**

dei Graviano e di Messina Denaro. Il movimento si sarebbe dovuto chiamare Sicilia libera”.

26 settembre 1997: il “collaboratore di giustizia” **Gioacchino Pennino**, deponendo al processo, dice di **“non voler rispondere, per ora”**, sulle sue conoscenze riguardo a possibili trattative tra Cosa Nostra e apparati dello Stato dopo gli attentati con le autobombe di quattro anni fa.

30 settembre 1997: parla d’altro, e soprattutto degli **“orrori di Palermo”**, ma non delle stragi del ’93, il “collaboratore di giustizia” **Pasquale Di Filippo**.

1 ottobre 1997: cerca di riscattarsi nell’udienza successiva dove, lo stesso Di Filippo, afferma che dietro le stragi della primavera-estate 1993, oltre a Cosa Nostra, ci sarebbero stati anche non meglio identificati **“poteri forti”**.

3 ottobre 1997: questa volta il “collaboratore di giustizia” Pietro Romeo non ha **“turbamenti emotivi”** e risponde alle domande del pm Gabriele Chelazzi.

Ricostruendo il fallito attentato all’ex “pentito” Totuccio Contorno, attentato per il quale Romeo è già stato condannato a cinque anni di reclusione con il rito abbreviato, sentenza confermata in appello, il “pentito” conferma che sono stati due gli attentati falliti, il primo, alla **fine del 1993**, perché non funzionò il detonatore ed il secondo perché l’esplosivo fu notato da alcuni passanti.

Nel corso della sua deposizione Romeo conferma anche che **“era Pietro Carra a trasportare l’esplosivo dalla Sicilia nelle altre zone d’Italia”** e che l’esperto di detonatori ed esplosivo **“era Cosimo Lo Nigro”**.

4 ottobre 1997: pressioni, minacce, ma anche la promessa di 500 milioni di lire per farlo pentire: è quanto racconta **Francesco Giuliano**, uno degli imputati al processo. Giuliano, che è accusato, tra l’altro, di aver parcheggiato in via dei Georgofili il Fiorino imbottito di esplosivo, chiede di parlare al termine della deposizione del “collaboratore” Pietro Romeo, suo amico d’infanzia.

I suoi avvocati, durante il controesame, chiedono a Romeo se aveva incontrato Giuliano, detto **“Olivetti”**, dopo l’arresto di quest’ultimo, avvenuto nel novembre del 1995, e Romeo lo aveva negato ripetutamente. A questo punto Giuliano chiede la parola e legge una dichiarazione: **“Sono stato arrestato a Palermo, alle due e trenta di notte, e sono stato portato in questura e messo in una stanza da solo, dove sono rimasto molte ore. Ad un certo punto si è aperta la porta ed è entrato Romeo, da solo. Ha cominciato a parlarmi, a dirmi che dovevo collaborare senza paura. Mi ha detto che c’erano 500 milioni pronti per me, che sarei stato protetto e pagato in una località dell’alta Italia. Romeo mi ha consigliato di firmare tutto quello che mi davano e quando io gli ho obiettato che non potevo dire falsità su altre persone, mi ha risposto: non ti preoccupare, o con noi o contro di noi”**.

Il presunto killer di Cosa nostra parla anche di **“minacce”**, quella stessa notte, da parte di dirigenti della squadra mobile palermitana. Lo stesso tipo di **“pressioni”** si sarebbe ripetuto in carcere: **“Mi portavano all’ufficio matricola e lì arrivavano poliziotti che mi dicevano che se non mi fossi pentito mi avrebbero accusato di reati terribili, che non dovevo farmi scrupoli perché tanto Bagarella e gli altri sarebbero rimasti in carcere per sempre”**.

7 ottobre 1997: depone il “pentito” **Salvatore Grigoli**, assassino reo confesso di **don Pino Puglisi**, il quale ammette di aver partecipato in prima persona a due degli attentati,

entrambi falliti: quello allo stadio Olimpico di Roma e quello contro l'ex "pentito" Totuccio Contorno. Anche Grigoli, così come gli altri "pentiti", sostiene di sapere poco o niente sulla strage di via Palestro a Milano del 27 luglio.

10 ottobre 1997: si diffonde la notizia che la **Direzione distrettuale antimafia di Firenze** sta conducendo una terza inchiesta legata alle stragi con le autobombe del 1993 nell'ambito della quale figurano alcune persone indagate.

Si tratta di un procedimento aperto nell'**estate del 1996**, che va ad aggiungersi all'inchiesta principale - per la quale è in corso il processo - e all'indagine sui cosiddetti "mandanti a volto coperto", avviata nei **primi mesi del 1994**.

13 ottobre 1997: continua la deposizione del "pentito" Salvatore Grigoli. Nulla di rilevante.

14 ottobre 1997: Dopo gli attentati del 1993, uno degli esecutori delle stragi aveva il compito di eseguire telefonate di rivendicazione a nome della **Falange Armata**. Lo sostiene il "collaboratore di giustizia" Salvatore Grigoli, alla sua terza udienza di deposizione.

Nei tre giorni successivi alla strage degli Uffizi (27 maggio 1993) arrivarono in tutta Italia 12 telefonate con questa sigla. Il **30 maggio** fu fatto trovare alla polizia un volantino - fino ad ora inedito - firmato Falange armata - estrema destra europea - il quale conteneva un "**elenco di appartenenti alla massoneria da eliminare**" che comprendeva politici, magistrati, giornalisti e anche due cardinali, **Ruini** e **Piovanelli**.

15 ottobre 1997: un appello agli imputati perché parlino, "**dicano la verità con un pentimento al contrario, un pentitismo che non faccia parte del sistema, non dosato giorno per giorno come si fa con le medicine**": a rivolgerlo è **Giovanna Maggiani Chelli**, madre di Francesca, rimasta gravemente ferita nell'attentato in via dei Georgofili.

La signora Chelli da tempo critica la "**verità**" portata in aula dai "**collaboratori di giustizia**" e si dice convinta che gli imputati siano sul punto di rompere il loro silenzio, così da potersi "**vantare un giorno di aver costretto questo paese ad affrontare quella verità che oggi non si vuol vedere e scrivere**".

A spingere Giovanna Chelli a rivolgere l'appello sono state le dichiarazioni che per tre giorni ha reso in aula il "pentito" Salvatore Grigoli, sulla cui attendibilità la donna ha sollevato molti dubbi.

16 ottobre 1997: "pentiti" sempre più cagionevoli al processo di Firenze. Dura meno di un'ora la deposizione in videoconferenza del "collaboratore di giustizia" **Giuseppe Monticciolo**. Mentre il pm Nicolosi cerca di fargli spiegare i rapporti con Giovanni Brusca e l'utilizzo dell'esplosivo della cosca di San Giuseppe Jato, Monticciolo dice di non essere in grado di andare avanti, causa la febbre.

17 ottobre 1997: L'iniziativa di uno zelante funzionario di polizia di assumere informazioni su alcuni avvocati provoca la reazione dei legali impegnati nel processo di Firenze, spingendo il presidente della Corte d'Assise, Armando Sechi, ad improvvisare un interrogatorio al dirigente, concluso con un severo richiamo ai doveri di quest'ultimo.

E' stato l'**avvocato Giangualberto Pepi** a denunciare "**un fatto particolarmente grave**": l'assunzione di informazioni in aula da parte del funzionario sui legali che avevano chiesto la citazione del ministro dell'Interno.

Il vicequestore autore dell'iniziativa, responsabile della vigilanza all'aula bunker, chiamato subito a deporre da Sechi, ha detto di aver ricevuto "**dal capo di gabinetto la richiesta di informarmi su chi fossero gli avvocati che avevano chiesto di citare il ministro**".

“Questo non ha niente a che fare con le sue funzioni - lo ha ammonito Sechi - non deve assolutamente permettersi di prendere informazioni sui difensori. Altrimenti qui si può davvero parlare di Stato di polizia e non si sa più se si fa giustizia normale o di guerra”.

20 ottobre 1997: lo arrestano a Palermo e lui non può deporre a Firenze. Accade al “pentito” **Santino Di Matteo**, la cui assenza fa saltare l’udienza. Di Matteo, nei mesi scorsi, era già comparso in aula a Firenze, ma si era avvalso della facoltà di non rispondere.

28 ottobre 1997: il “pentito” Monticciolo racconta che Brusca, 15 o 20 giorni prima dell’episodio di Formello, gli chiese di consegnare un fusto di plastica con 50-60 chili di esplosivo ad un **“uomo d’onore”** di Altofonte, spiegando che era destinato a Contorno.

30 ottobre 1997: testimonianza di alcuni periti esplosivistici sull’esplosivo usato per l’attentato a Contorno: unanime il loro giudizio circa la possibilità che possa essere nitrato d’ammonio, di per sé non considerato esplosivo, ma che acquista una capacità detonante se unito ad una percentuale di gasolio.

Una miscela simile fu trovata sulla Fiat 500 blu, parcheggiata in via dei Sabini, a poche centinaia di metri da Palazzo Chigi, il **2 giugno 1993**. Un altro misterioso attentato o finto attentato.

Viene riascoltato anche il “pentito” Antonio Scarano a proposito di alcuni particolari, del tutto irrilevanti, sul fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma.

7 novembre 1997: **Nicola Zito**, dirigente dell’ufficio toscano della Dia, ripercorre il sistema di indagine adottato che ha portato gli imputati al processo. Il dato più significativo - a suo dire - riguarda l’esame del traffico telefonico. Proprio passando al setaccio centinaia di migliaia di tabulati di cellulari e apparecchi fissi, è stata imboccata la pista risultata decisiva.

11 novembre 1997: **Cosimo Lo Nigro**, uno degli imputati, afferma che gli sono stati promessi dei soldi per accusare se stesso ed altre persone delle stragi.

Lo Nigro chiede al presidente di fare una dichiarazione durante la deposizione di Nicola Zito, dirigente dell’ufficio toscano della Dia, ed accusa proprio l’investigatore. **“Mentre ero detenuto nel carcere di Livorno - dice l’imputato - Zito mi è venuto a trovare più volte e mi ha promesso soldi perché accusassi me stesso delle stragi, insieme ad altre persone che conosco. Quando ho rifiutato, perché sono innocente, mi ha detto che mi sarei rovinato per la vita”.**

Ovviamente Nicola Zito nega tutto. Sentito subito dopo, afferma di aver avuto un solo colloquio investigativo con Lo Nigro nel carcere di Livorno: **“Nego di avergli fatto qualsiasi proposta di denaro. Come è prassi, gli ho solo illustrato i benefici che prevede la legislazione per i collaboratori di giustizia”.**

Nel corso dell’udienza gli imputati detenuti presentano al presidente della corte un documento nel quale protestano per le condizioni di vita in carcere che, dicono, sono molto peggiorate negli ultimi tempi. In particolare, i detenuti si lamentano per la qualità del cibo, per le condizioni igieniche e **“per motivi spirituali”**: dicono, infatti, nel documento, che non è loro permesso di assistere alla messa.

9 dicembre 1997: **Giuseppe Ferro**, il capomandamento di Alcamo, che fin dall’inizio segue il processo in barella, decide di **“collaborare”**.

Ferro racconta che, **prima delle elezioni del 1994**, fu avvicinato da Leoluca Bagarella e da Matteo Messina Denaro i quali gli parlarono della possibilità di formare un nuovo partito: **“quando ci sono state le elezioni del 1994 Matteo mi disse che si doveva votare per Forza Italia e quei discorsi sul nuovo partito non me li hanno più fatti”**.

16 dicembre 1997: continua la deposizione del neo “pentito” Giuseppe Ferro. Parla con l’ausilio indispensabile di un traduttore: un maresciallo dei carabinieri che aiuta pm, avvocati e giudici della corte a capire cosa Ferro dica in uno strettissimo dialetto siciliano. Circa la preparazione della strage di Firenze, Ferro racconta che fu **Calabrò** a chiedere la disponibilità di suo cognato, Antonio Messina, che abitava a Prato, contattando a questo scopo Vincenzo, il figlio di Ferro, e scavalcando così il capomandamento.

18 dicembre 1997: Leoluca Bagarella chiede di essere messo a confronto con il neo “pentito” Giuseppe Ferro. Il presidente Armando Sechi si riserva una decisione. Nel prosieguo della sua deposizione Ferro si sofferma in particolare su un incontro con Bagarella a Partinico nel **maggio-giugno del 1994**, cioè un anno dopo le autobombe: Bagarella gli avrebbe detto che era necessario trovare appoggi a Firenze e Bologna, perché c’era qualcuno che voleva **“fare rumore”**, presupponendo forse nuovi attentati. Sia i pm, sia uno dei legali di parte civile, **Daniilo Ammannato**, chiedono ripetutamente a Ferro se sapesse chi era che voleva **“fare rumore”** nel capoluogo toscano ed in quello emiliano. Ma il pentito dice di non averlo chiesto a Bagarella e comunque di non saperlo.

22 dicembre 1997: depone di nuovo il “pentito” Salvatore Grigoli.

13 gennaio 1998: **“Non mi sento responsabile neanche di una virgola di quello che è avvenuto: il programma che si era discusso, era un altro”**: Il “pentito” **Giovanni Brusca** comincia con una presa di distanza dall’uso delle autobombe la sua deposizione al processo che riprende dopo la pausa natalizia.

“Il programma che io conoscevo per il 1993 - spiega - era quello di compiere gesti dimostrativi: si parlava di spargere siringhe infette dall’Aids sulle spiagge di Rimini o infettare brioche nei supermercati. Un pò i metodi che usavano i giapponesi. Volevamo mettere in ginocchio il turismo, ma senza fare danni, poi tutto è stato stravolto”, facendo capire che la responsabilità principale di ciò che è poi avvenuto è di **Leoluca Bagarella**.

Brusca ricostruisce poi le premesse del primo attentato del '93, quello fallito contro Maurizio Costanzo: **“Costanzo, in una trasmissione, aveva augurato un tumore al boss Francesco Madonia: è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso”**. Poi spiega che chiese a Riina di poter uccidere il presentatore, ma gli fu risposto **“ci stanno già pensando”**.

Secondo il “dichiarante”, due gruppi portarono avanti contemporaneamente il progetto di uccidere Costanzo: i catanesi volevano farlo con armi tradizionali, i palermitani preparavano l’autobomba.

“Qualche particolare sulle stragi - sostiene Brusca - l’ho appreso in seguito da Matteo Messina Denaro, che partecipò a quegli attentati. Mi disse che gli obiettivi erano stato individuati sui depliant turistici. In Sicilia era stato ipotizzato anche un attentato ai templi di Selinunte, ma poi andarono avanti solo gli attentati sul continente”.

Tornando sui progetti di infettare le spiagge e le merendine nei supermercati, Brusca precisa che in ogni caso **“avremmo avvertito telefonicamente prima, non volevamo vittime, doveva essere solo un avvertimento”**. Il piano relativo alle siringhe infette

all'inizio del 1993 era già in una fase operativa: **“Stavamo già cercando il sangue infetto”**.

Brusca passa poi a spiegare il significato degli attentati del '93. Riina gli disse: **“Si sono fatti sotto, gli ho presentato un 'papello' di richieste lungo così e ora aspetto una risposta”**. In questo modo il capo di Cosa nostra gli avrebbe descritto, nell'estate del 1992, i contatti avviati con misteriosi rappresentanti dello Stato. Brusca aveva già accennato in passato al **“papello”** (in dialetto siciliano, un conto da pagare), ma al processo aggiunge nuovi particolari.

Punto focale del **“papello”** sarebbero state una serie di richieste per alleggerire la situazione giudiziaria e carceraria di Cosa Nostra. **“Non so chi c'era dall'altro lato del tavolo, Riina non me l'ha detto - afferma Brusca - non so se si tratti di magistrati, poliziotti, carabinieri o massoni. Conoscendo chi gravitava intorno a Riina, posso dire però che la persona che può aver stilato il papello potrebbe essere il dottor Antonino Cinà, forse con Ciancimino o altri”**.

Cinà era il medico personale di Riina e fu arrestato un mese dopo il boss, nel 1993.

“Dopo le stragi di Falcone e Borsellino - dice ancora Brusca - Riina mi disse che si erano 'fatti sotto' ed aggiunse: 'Si sono mossi perfino i servizi segreti per la mia cattura'. Ci impose di stare fermi con i progetti di attentati, in attesa di risposte. Ad un certo punto però, sempre nell'estate del 1992, venne da me Salvatore Biondino e mi disse: 'C'è bisogno di un'altro colpetto, un'altra spinta alla trattativa'. Così pensammo di uccidere il giudice Pietro Grasso. Preparai io l'attentato, dovevamo farlo a Monreale, dove sta sua suocera, ma poi si fermò tutto”.

La trattativa, secondo Brusca, proseguì anche nei mesi successivi, durante i quali Cosa Nostra mantenne un atteggiamento di attesa. **“Il 15 gennaio, quando fu arrestato Riina era in programma una riunione dei capi ed ho motivo di ritenere che fosse stata fissata proprio per riprendere tutta l'attività. Ma l'arresto fece saltare tutto”**.

14 gennaio 1998: prosegue la ricostruzione di quanto avvenne nel periodo compreso tra la fine del 1992 e i primi mesi dell'anno successivo da parte del “pentito”, non ancora ammesso nel programma di protezione, Giovanni Brusca.

Nel racconto di Brusca prende forma il ruolo di **Paolo Bellini**, l'estremista nero che si propose come contatto tra Cosa Nostra e i carabinieri per il recupero di opere d'arte. **“Noi lo guardavamo - dice Brusca - come un uomo dei servizi segreti, al 100%. Ma ci interessava poco sapere chi lo mandava, polizia, carabinieri o magistrati. A noi interessavano i risultati, perché in quel periodo le famiglie si lamentavano per i maltrattamenti ai detenuti. Bellini ci diceva che dietro al ritrovamento di opere d'arte c'è sempre uno scambio”**. Cosa Nostra chiese in cambio gli arresti ospedalieri per cinque superboss e Bellini, nell'estate del 1992, portò la risposta che **“si poteva fare solo per due, Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, che sarebbero stati portati in un ospedale militare: capimmo, da quella risposta, che si poteva scendere a patti con lo Stato”**.

Brusca decise a fine anno di **“tornare a stuzzicare lo Stato”** con un gesto dimostrativo, il collocamento di una bomba a mano agli Uffizi. **“Poi in realtà l'azione la fece Santo Mazzei - spiega - e mise un proiettile d'artiglieria a Boboli”**. I progetti di Brusca erano di lanciare una serie di questi messaggi (come le siringhe e le merendine infette), **“ma senza che ci fossero vittime: l'idea era di telefonare prima all'Ansa e avvertire tutti. Nel caso della bomba a mano, nella telefonata si doveva far riferimento a Pianosa e all'Asinara, così avrebbero capito che il messaggio veniva da noi e chi era dietro a Bellini l'avrebbe rimandato a cercare di fermarci”**. Ma in quell'occasione qualcosa non funzionò e l'avvertimento fu sottovalutato.

Secondo Brusca era stato lo stesso Bellini a dare loro le idee su che tipo di azioni compiere: ***“Voleva farci rubare anche un’opera di enorme valore agli Uffizi, un quadretto piccolo che si poteva mettere sotto la giacca. Siccome non riuscivamo a trovare opere d’arte da scambiare con lo Stato, avevamo pensato di rubarne una. E fu sempre Bellini a spingerci verso Firenze e la Toscana per compiere questi gesti. In quel periodo c’era Spadolini presidente (del Senato, ndr) e per Bellini era una persona molto sensibile a queste cose, avrebbe scatenato la guerra se succedevano fatti del genere. E un critico come Sgarbi avrebbe fatto la guerra allo Stato che non proteggeva i suoi beni”***.

Sempre a Bellini, secondo Brusca, sarebbe da ricondurre il progetto di un attentato alla Torre di Pisa: ***“Ma anche in quel caso doveva essere un atto dimostrativo. Pensavamo di mandare sulla torre qualcuno con 10-15 chili di esplosivo in uno zaino, poi avvertire giornalisti e forze dell’ordine per far allontanare tutti e farlo esplodere con un comando a distanza. Immaginate la figura che ci avrebbe fatto lo Stato?”***.

Nel corso della sua deposizione Brusca fa anche un’illuminante paragone tra l’ex “pentito” Totuccio Contorno ed il discusso Balduccio Di Maggio: ***“Contorno faceva vendette sue con lo Stato e con la pistola: come ha fatto Di Maggio, la fotocopia”***.

15 gennaio 1998: Nel suo terzo giorno di deposizione Giovanni Brusca parla del progetto di attentato ad **Antonio Di Pietro**. ***“Colpendolo, avremmo fatto un favore ai politici, ma involontariamente. Una cortesia, togliendo di mezzo questo personaggio scomodo”***.

L’idea, secondo Brusca, fu proposta dai catanesi ai palermitani per mezzo di **Eugenio Galea**. ***“Lo dissi a Riina che era d’accordo, ma a noi non interessava Di Pietro, solo l’effetto che avrebbe avuto. L’obiettivo era facile, era senza scorta”***.

Brusca parla anche della decisione di uccidere l’ex ministro **Claudio Martelli**: ***“Era venuto in Sicilia a fare un patto con la mafia per prendersi i voti. E noi lo abbiamo votato per ben due volte. Dopo non so se era Falcone che ricattava Martelli per questi suoi contatti con la mafia o se Martelli, per salvarsi dalle accuse di essere mafioso, come diceva Riina si era messo sotto le ali di Falcone. Comunque, aveva tradito gli impegni che aveva preso e per questo volevamo ucciderlo”***.

A Martelli veniva ricondotta anche la responsabilità di aver voluto il regime carcerario duro per i mafiosi: ***“A suscitare la nostra reazione non è stato tanto il 41/bis, ma i maltrattamenti in carcere”***.

Al termine dell’udienza **Giovanna Maggiani Chelli**, madre di una ragazza ferita nella strage degli Uffizi, ha chiesto che ***“lo Stato non ci insulti ancora mettendo il signor Brusca nei nostri assegni familiari con un programma di protezione. Il signor Brusca è venuto a Firenze ad imbrogliare ulteriormente le carte”***.

19 gennaio 1998: Brusca, al quarto giorno di deposizione parla di **“contatti”** avvenuti prima dell’arresto di Riina tra lo stesso capo di Cosa Nostra e il **comandante del Ros dei carabinieri, l’allora col. Mario Mori**, e fornisce una sua ricostruzione dell’arresto del capo di Cosa nostra avvenuto il **15 gennaio 1993** dalla quale emergerebbe che il “collaboratore” **Balduccio Di Maggio** ***“aveva fatto un patto sottobanco con i carabinieri per far arrestare Riina in mezzo alla strada e per non individuarne la casa”***.

Secondo Brusca, Di Maggio era perfettamente a conoscenza dell’abitazione di Riina: ***“Chi lo voleva prendere lo poteva fare mentre dormiva, con un blitz”***. Secondo quanto lascia capire Brusca, si sarebbe trattato di una scelta in qualche maniera concordata tra Di Maggio e i carabinieri per permettere agli uomini di Cosa Nostra di far allontanare i familiari di Riina e di svuotare la casa prima della perquisizione.

Sul ruolo del col. Mori, nel pomeriggio Brusca fa un'ardita retromarcia: **“Nessuno mi ha mai detto che i fatti (la cattura di Riina) sono andati così, nessuno mi ha detto che ci sono stati contatti con il colonnello Mori, per l'amor di Dio: è una mia conclusione”**.

23 gennaio 1998: la marcia indietro di Brusca continua: **“Chiedo scusa a voi giudici per tutte le polemiche che sono seguite alle mie dichiarazioni in aula. Ero convinto che fosse utile per i giudici anche comprendere il nostro modo di ragionare intorno ai fatti. So benissimo che i fatti rimangono fatti ed i ragionamenti rimangono ragionamenti. Con i nostri ragionamenti, noi mafiosi o ex mafiosi, poi abbiamo commesso fatti. La guerra che scatenammo contro lo Stato fu il risultato dei nostri ragionamenti. Si trattò di ragionamenti sbagliati ed anche per questo io sono qui, senza nascondervi nulla dei fatti commessi o dei miei ragionamenti, giusti o sbagliati”**.

I pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi chiedono l'acquisizione di una serie di verbali di dichiarazioni rese dal **generale dei carabinieri Antonio Subranni**, dal **colonnello (ora generale) Mario Mori** e dal **capitano del Ros dei carabinieri Giuseppe De Donno**, relative ai contatti avuti nel **1992** da Mori e De Donno a Roma con l'**ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino**. I pm chiedono l'esame in aula dei tre ufficiali e la Corte si riserva di decidere al termine dell'udienza.

Brusca, allora, sposta il tiro e parla di **Berlusconi**. Cosa nostra - dice il “pentito” - nel **1994** voleva **“sfruttare”** il fatto che Silvio Berlusconi era diventato presidente del Consiglio, facendogli arrivare informazioni sugli attentati del 1993, perché **“facesse qualcosa per il 41 bis”**.

Brusca aggiunge di non sapere se i messaggi siano arrivati a Berlusconi e che con l'ex presidente del Consiglio non ci fu alcun patto.

Nel pomeriggio la Corte accoglie la richiesta dei pm di ascoltare gli ufficiali dei carabinieri.

24 gennaio 1998: **“In tutte queste polemiche in cui sono coinvolti il Ros, Mori, De Donno, alla fine emerge sempre un fatto: Siino, Ciancimino e Riina li abbiamo arrestati tutti noi”**: si difende così dalle affermazioni di Brusca, il comandante del Ros, gen. Mario Mori, conversando con i giornalisti al termine della sua deposizione in aula.

Mori e De Donno ripercorrono le tappe della trattativa, avviata per cercare spunti investigativi per fermare le stragi e sfociata in una possibile collaborazione di Ciancimino per la cattura di Riina. **“E' stata una schermaglia continua a tre - racconta in aula Mori - tra me, De Donno e Ciancimino. E' stato un bel duello per capire dove ci portava”**.

I due ufficiali ribadiscono che l'iniziativa di contattare Ciancimino l'avevano presa da soli, sull'onda della preoccupazione che esisteva nel paese per le stragi di Capaci e via D'Amelio, anche se a Ciancimino fecero capire di avere qualche altra autorità alle spalle.

“Il primo incontro con Ciancimino - dice Mori - avvenne il 5 agosto del 1992. In quel periodo l'Italia era quasi in ginocchio, non si riusciva a fare nulla dal punto di vista investigativo, eravamo allo sbando”. Il **primo ottobre**, al terzo incontro, Ciancimino però sorprese Mori e De Donno facendo loro capire che il dialogo con la **“controparte”** in Cosa Nostra era avviato. Fu al quarto incontro, il **18 ottobre**, che i due ufficiali vennero allo scoperto. Ciancimino in quell'occasione spiegò che **“dall'altra parte”** accettavano la trattativa, ma la condizione era che tutto avvenisse all'estero.

Mori decise di troncare la trattativa: **“Gli dissi che l'unica cosa che avevamo da offrire era la richiesta che Riina e Provenzano si costituissero e in cambio avrebbero avuto un buon trattamento”**.

L'ex sindaco di Palermo rimase terrorizzato dall'offerta e interruppe ogni trattativa, per poi riprenderla poche settimane dopo, dicendosi disponibile a favorire la cattura di Riina. E a

dicembre stava lavorando per il Ros a questo progetto, quando fu arrestato dalla polizia per scontare una vecchia condanna.

“Ciancimino non ha dato nessun contributo alla cattura di Riina - puntualizza Mori - la vicenda dopo fu del tutto diversa. Ma il mio parere è che se fossero proseguiti i rapporti, lui Riina ce lo avrebbe fatto prendere davvero”.

Il generale spiega poi che in questi contatti con Ciancimino non entrò mai la vicenda del **“papello”**, la lista di richieste allo Stato che, secondo Brusca, fu preparata da Riina per i suoi interlocutori. Ed aggiunge che non c'è legame tra la trattativa con Ciancimino e l'iniziativa di Paolo Bellini, che in quella stessa **estate del 1992** voleva infiltrarsi in Cosa Nostra per conto del Ros e che Brusca indica come l'ispiratore della strategia di attacco ai monumenti.

28 gennaio 1998: depone il “pentito” **Emanuele Di Natale**, 70 anni, l'uomo che custodì in un piazzale a sua disposizione sulla via Ostiense gli involucri di esplosivo.

29 gennaio 1998: a sorpresa chiede di deporre **Leoluca Bagarella**. **“Questi cosiddetti collaboratori di giustizia, signor presidente - dice il capo mafia - non sono tanto pentiti: dicono una volta una cosa, una volta un'altra. Uno di questi, Giuseppe Maniscalco, dice che Di Maggio voleva mettere una bomba alla procura di Palermo. I pentiti sono questi. E noi soffriamo in galera e loro, condannati all'ergastolo, sono fuori a passeggio”**.

Le parole più dure Bagarella le riserva a Giovanni Brusca, con il quale dice di non aver avuto mai contatti diretti se non nel **1986** quando quest'ultimo andò a far visita al padre.

Giovanni Brusca - aggiunge - era sospettato di rapporti con la polizia fin dal 1986.

Quanto agli attentati del '93 Bagarella dice di non avere **“mai oltrepassato lo stretto di Messina”** durante l'intero periodo in cui è stato latitante.

9 febbraio 1998: è accusato di essere la persona che parcheggiò un furgone carico di esplosivo in via dei Georgofili la notte del **27 maggio 1993**, ma a sorpresa rivela in aula di avere un alibi: **“Quella notte ero in ospedale a Palermo”**. **Francesco Giuliano**, 27 anni, gioca la sua carta.

Secondo i pm Chelazzi e Nicolosi, Giuliano, quindici minuti prima dell'una di notte del **27 maggio 1993** parcheggiò con **Cosimo Lo Nigro**, in via dei Georgofili a Firenze, un furgone Fiat Fiorino con centinaia di chili di esplosivo. Le testimonianze di numerosi “collaboratori di giustizia” hanno indicato in Giuliano l'autore materiale di quella strage. Ma Giuliano presenta alla corte un certificato che rappresenta un alibi. Si tratta di un referto del servizio di pronto soccorso dell'ospedale Buccheri-La Ferla di Palermo. Dal referto, Giuliano risulta essere arrivato al pronto soccorso alle 23.45 del **26 maggio 1993** e di essere stato dimesso a mezzanotte e mezzo del **27 maggio**. La diagnosi parla di **“colon irritabile”**, la prognosi è di due giorni.

Il pm Gabriele Chelazzi dispone indagini sul referto medico.

10 febbraio 1998: E' un falso, anche piuttosto grossolano, il certificato medico presentato nell'aula bunker di Firenze da Francesco Giuliano.

La Dia, su incarico dei pm, impiega meno di 24 ore per **“smontare”** il documento. I risultati delle indagini vengono esposti in aula da Chelazzi. Il certificato risulta redatto su un modulo in uso nell'ospedale dal **1995**, due anni dopo il presunto ricovero. Il medico del quale compare la firma - risultato estraneo alla vicenda - ha preso servizio diversi mesi dopo il **maggio 1993**. Il numero di protocollo, infine, è totalmente difforme da quelli utilizzati in quel periodo dall'ospedale. Il pm decide di procedere contro Giuliano anche per il reato di falso.

12 febbraio 1998: due ispettori della Dia di Palermo e un medico dell'ospedale Buccheri-La Ferla, sentiti come testi al processo, smentiscono in maniera netta il presunto alibi di Francesco Giuliano.

Resta da capire perché Giuliano abbia deciso di presentare alla corte un alibi così palesemente falso.

16 febbraio 1998: è finito nello Yemen il camion che sarebbe stato usato per trasportare l'esplosivo per gli attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano. Emerge nel corso del processo, dove due funzionari della Dia di Palermo hanno ricostruito la vicenda.

18 febbraio 1998: la difesa di Leoluca Bagarella chiede la citazione in aula, come testimone, del **presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro**. La corte respinge la richiesta senza alcun motivo, se non quello del tutto peregrino che **"le parole di Scalfaro costituiscono un fatto politico"** e **"non hanno attinenza con il processo"**.

Scalfaro, nel **novembre del 1993**, in un intervento televisivo, fece riferimento anche alle bombe esplose in quell'anno, mettedole in relazione alla tempesta giudiziaria che in quel periodo si stava abbattendo sul Quirinale in seguito allo scandalo dei **fondi neri del SISDE**, il servizio segreto civile.

23 marzo 1998: dopo un mese di sosta il processo riprende. L'udienza che doveva segnare l'inizio della requisitoria dei pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi ha invece per protagonista assoluto la videoconferenza. Alcuni difensori degli imputati sollevano varie eccezioni di incostituzionalità dello strumento.

25 marzo 1998: comincia la requisitoria dei pm. **Gabriele Chelazzi** prende la parola a fine mattinata per tirare le somme di un processo cominciato il **12 novembre 1996**, che in 16 mesi (160 udienze) ha visto sfilare in aula 550 testimoni. **"Dobbiamo chiederci - dice Chelazzi - se in questo anno e mezzo di lavoro in quest'aula abbiamo fatto solo la storia di una vicenda criminale complessa o se non abbiamo invece fatto la ricostruzione di un segmento criminale della storia di questo paese"**.

Chelazzi invita la corte a non dare un giudizio esclusivamente sulla responsabilità degli imputati: **"Dovete anche giudicare se sia corretta l'impostazione data dal pm, secondo il quale si è trattato di episodi con finalità di eversione dell'ordine costituzionale. In Italia non si è mai praticata una campagna stragista con tanta sistematicità, non si sono mai messi a repentaglio l'integrità pubblica e il patrimonio culturale con tanto accanimento come in quel periodo"**.

Prima dell'inizio della requisitoria, la corte si era ritirata in camera di consiglio ed aveva respinto tutte le eccezioni sulla legittimità costituzionale della legge sulla videoconferenza.

1 aprile 1998: i pm ultimano la loro ricostruzione delle stragi e preannunciano (ma non quantificano) la condanna per **Giovanni Brusca** per tutti gli episodi di strage.

9 aprile 1998: quattordici ergastoli, dieci condanne a pene varianti da 28 a due anni di reclusione e due assoluzioni. Queste le richieste avanzate dai pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi a conclusione della loro requisitoria.

I pm sollecitano la condanna all'ergastolo, con isolamento diurno per tre anni, per Leoluca Bagarella, Giuseppe Barranca, Salvatore Benigno, Gioacchino Calabrò, Cristofaro Cannella, Luigi Giacalone, Francesco Giuliano, Filippo Graviano, Cosimo Lo Nigro, Antonino Mangano, Giorgio Pizzo, Gaspare Spatuzza e i latitanti Matteo Messina Denaro

e Bernardo Provenzano. Tutti ritenuti colpevoli di aver partecipato a vario titolo alla stagione stragista realizzata da Cosa Nostra della primavera-estate 1993 e con le code dei falliti attentati esplosivi contro l'ex "pentito" Totuccio Contorno a Formello e contro un autobus pieno di carabinieri allo stadio Olimpico di Roma.

La pubblica accusa chiede anche 28 anni di reclusione per Vittorio Tutino, mentre sollecita la concessione delle attenuanti previste per i "collaboratori di giustizia" Giovanni Brusca (20 anni di reclusione), Antonio Scarano, Giuseppe Ferro e Salvatore Grigoli (18 anni), Vincenzo Ferro (16), Pietro Carra (14) ed Emanuele Di Natale (11). Infine, i pm chiedono la condanna a due anni di reclusione, per ricettazione, del romano Aldo Frabetti, e l'assoluzione per altri due imputati minori, Massimo Scarano e Giuseppe Santamaria. Degli iniziali 28 imputati, due - Totò Riina e Giuseppe Graviano - erano stati stralciati durante il dibattimento perché, essendo impegnati in altri processi, non avevano rinunciato a comparire al dibattimento in corso nell' aula bunker dell'ex carcere di Santa Verdiana.

16 aprile 1998: lo Stato chiede il conto a Cosa Nostra. I soli danni morali, secondo quanto sostengono **gli avvocati dello Stato Patrizia Pinna e Gabriella Onano**, sono quantificabili in 210 miliardi. Altri 200 miliardi sono documentati come danni materiali ai quali ha dovuto far fronte lo Stato: restauri, interventi sugli edifici, contributi a famiglie ed enti danneggiati.

17 aprile 1998: i comuni di Firenze e Milano chiedono 50 miliardi di danni morali ciascuno agli uomini di Cosa Nostra. Dieci miliardi è la richiesta arrivata dalla Regione Toscana, tre miliardi quella della Regione Lombardia, mentre il comune di Roma vuole 4 miliardi di provvisoria e i danni da stabilire in sede civile.

21 aprile 1998: per la difesa di Giovanni Brusca che chiede per il suo assistito il riconoscimento di "**colpa attenuata**": l'aver cioè ideato un reato, diverso da quello poi consumato.

22 maggio 1998: interventi dei difensori. L'ultima sorpresa arriva dal difensore di Cosimo Lo Nigro (uno dei presunti autori materiali degli attentati), l'**avv. Paolo Florio** che chiede di produrre una sentenza di condanna per calunnia pronunciata a Palermo nei confronti del "collaboratore di giustizia" Vincenzo Ferro. La sentenza, che risale al **1995**, secondo il difensore, proverebbe la scarsa attendibilità di Ferro che ha raccontato particolari importanti soprattutto sulla preparazione dell'attentato agli Uffizi del 27 maggio 1993.

Nelle ultime battute del processo, i difensori degli imputati, con le loro arringhe, cercano di dimostrare la debolezza dell'impianto accusatorio dei pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi, soprattutto per quel che riguarda il movente degli attentati, sostenendo che non è credibile lo scenario che mette in relazione gli attentati ai monumenti con le richieste di revisione della legge sui pentiti e del 41 bis.

25 maggio 1998: rinviata al **primo giugno** l'udienza in cui la corte d'Assise di Firenze dovrà riunirsi in camera di consiglio per la sentenza. Il giudice a latere, **Antonio Settembre**, è influenzato.

1 giugno 1998: comincia alle 15.10 la camera di consiglio

6 giugno 1998: la corte d'Assise di Firenze infligge la condanna all'ergastolo a 14 dei 26 imputati. La corte accoglie nella sostanza le richieste dei pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi.

Le condanne al massimo della pena riguardano **Leoluca Bagarella, Giuseppe Barra, Francesco Giuliano, Filippo Graviano, Cosimo Lo Nigro, Antonino Mangano, Matteo Messina Denaro, Bernardo Provenzano, Gaspare Spatuzza, Salvatore Benigno, Giovacchino Calabrò, Cristofaro Cannella, Luigi Giacalone e Giorgio Pizzo**.

La corte riconosce l'importanza della "**collaborazione**" di molti imputati, concedendo attenuanti che evitano loro l'ergastolo: è il caso di **Giovanni Brusca** (20 anni), **Giuseppe Ferro, Salvatore Grigoli e Antonio Scarano** (18), **Vincenzo Ferro** (16), **Pietro Carra** (14) ed **Emanuele Di Natale** (11). **Aldo Frabetti**, unico imputato presente in aula insieme al "collaboratore di giustizia" Grigoli, viene condannato a 12 anni di reclusione, mentre i pm nei suoi confronti ne avevano chiesti solo due.

Le altre condanne riguardano **Antonino Messana** (21 anni) e **Vittorio Tutino** (28 anni). Due infine le assoluzioni, anche in questo caso come era stato richiesto dai pm: **Massimo Scarano e Giuseppe Santamaria**.

Inoltre Cosa Nostra deve pagare quasi 100 miliardi di provvisori e spese legali.

"E' una sentenza storica - spiega l'avvocato di parte civile Danilo Ammannato - perché sono stati finalmente condannati gli esecutori materiali di queste stragi. Ma questo non ci basta. Questa sentenza deve essere la base di partenza perché si arrivi ai mandanti"

Walter Ricoveri, presidente dei familiari delle vittime di via dei Georgofili, è più pessimista: ***"C'è il rischio che tutte le sentenze per le stragi si sono appiattite sulla sentenza per non andare oltre le responsabilità degli esecutori e non toccare il terreno delle lobbies e dei poteri forti che c'erano dietro. Certo, un tribunale non può fare che una sentenza giudiziaria, ma è per questo che sarebbe importante che si analizzasse in un'altra sede, come una commissione parlamentare d'inchiesta, il capitolo delle responsabilità politiche"***.

"E' una sentenza come da copione". E' il commento dell'**avv. Gianguualberto Pepi**, difensore di alcuni dei principali imputati. ***"Una sentenza voluta dal regime per coprire una strage di Stato che si è voluto attribuire alla mafia quando la mafia con questa strage non c'entra per niente. E' stata confermata la linea seguita nel '69 a Milano, nella strage della stazione di Bologna e per il rapido 904: tutte stragi di Stato che il regime ha attribuito a questo o a quel soggetto"***.

L'**avv. Luca Cianferoni**, codifensore di Leoluca Bagarella e di altri imputati, parla invece di "**sentenza deludente**", soprattutto ***"perché la corte ha rinunciato ad approfondire una serie di episodi che andavano meglio valutati, come quell'oscuro black-out al Viminale della notte fra il 27 e il 28 luglio '93. E poi è deludente perché è stata riconosciuta la patente di pentito a Giovanni Brusca. Ma ormai è chiaro: è sempre più vicino il momento in cui si dovrà fare i conti con questo uso strumentale dei pentiti"***.

"Questa sentenza pone le fondamenta per andare avanti": sono soddisfatti i **pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi**. I due magistrati interpretano il dispositivo come un riconoscimento che spinge a proseguire nel lavoro più delicato, quello dell'inchiesta contro i possibili mandanti.

Il **procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna**, ricostruisce la serie di "**stranezze**" che sono al centro dell'inchiesta-bis sulle stragi.

Uno degli interrogativi più grossi, per Vigna, resta quello legato a ciò che avvenne nella notte degli attentati di Roma e Milano: ***"Ci fu un episodio molto allarmante mentre avvenivano le stragi, si interruppero tutti i telefoni di Palazzo Chigi. Fu fatta una prima analisi a Roma, poi noi nel processo l'abbiamo ripetuta. Non si trovano spiegazioni plausibili. Non si trova traccia di un intervento esterno, ma non è che così si risolve il problema. E' stata una cosa abbastanza singolare"***.

Per Vigna, il '93 *“è un anno che si colora in modo particolare. Oltre alle stragi, c'è da ricordare l'autobomba ritrovata in via dei Sabini a Roma, l'esplosivo trovato su un treno (che pare sia stato messo a Genova da uno del SISDE), poi il progetto di impadronirsi della sede Rai di Saxa Rubra, da parte di un gruppo criminale. Non dimentichiamo inoltre - prosegue Vigna - le indagini sul Sisde e certe questioni che fecero sì che il presidente della Repubblica pronunciasse il discorso del 'non ci stò'. Nei giorni delle autobombe di luglio, infine, c'erano tensioni, era programmato uno sciopero degli autotrasportatori”*.

Uno scenario complesso, quello che cerca di ricostruire l'inchiesta fiorentina, nel quale va ad inserirsi anche **Tangentopoli**: *“C'è un parallelismo, in quel periodo tra due fenomeni che stavano accadendo. Tangentopoli azzerava un certo assetto politico e contemporaneamente Cosa Nostra vuole azzerare i suoi referenti di un tempo. Vedo questi due aspetti paralleli, che meritano riflessione”*.